

ORIZZONTI

EX LIBRIS

Il meglio della musica non si trova nelle note

Gustav Mahler

IL 12 AGOSTO 1955 moriva l'autore dei «Buddenbrook». I suoi diari hanno svelato poi cosa celava dietro il suo culto della borghesia e dell'ordine: anaffettività, pavidità politica, impulsi omoerotici. Ma questo svilisce o amplifica la sua opera?

■ di Luigi Reitani

Il genio e l'Ombra di Thomas Mann

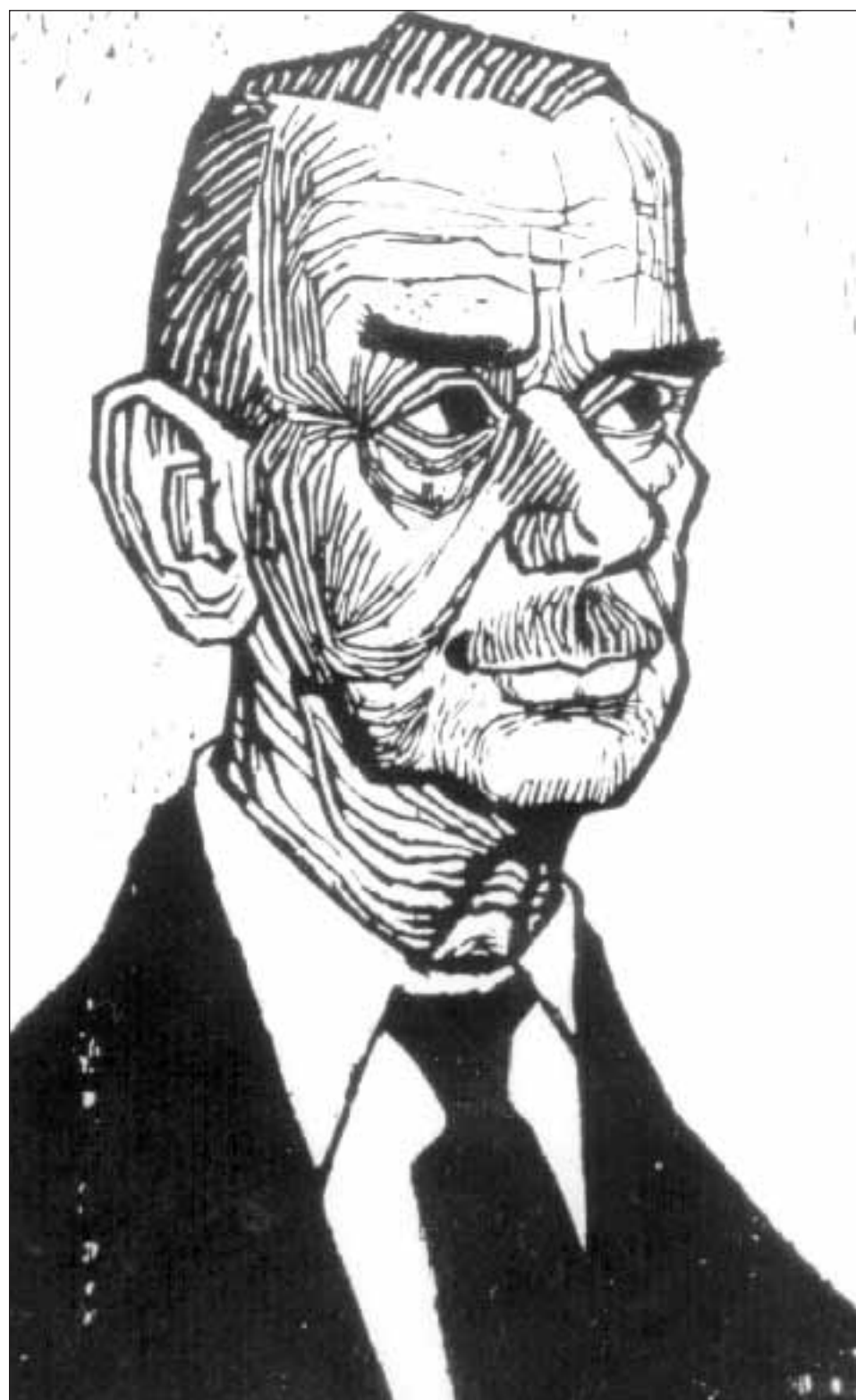
M

oriva il 12 agosto del 1955 a Zurigo Thomas Mann, lo scrittore che più di ogni altro aveva rappresentato nella prima metà del secolo l'anima tedesca, quell'anima umanista e cosmopolita, colta e musicale, che egli - l'autore del *Doktor Faustus* e di *Morte a Venezia*, della *Montagna incantata* e di *Altezza reale* - aveva visto infangata dal nazionalsocialismo e che anche allora, dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale, ancora non vedeva risorta in una Germania divisa e lacerata, al punto da preferire, al suo rientro in Europa dopo l'esilio americano, la neutrale Svizzera a una delle due Repubbliche tedesche. E con grande imparzialità, sfidando i suoi critici di destra e di sinistra, Mann aveva voluto tenere, in quello stesso 1955, un discorso commemorativo sul suo Schiller prima a Stoccarda e poi a Weimar, nell'Ovest del capitalismo e nell'Est comunista, sfidando la logica della guerra fredda, della cortina di ferro, della stessa Storia. Giacché la sua Germania era la Germania di Lutero e di Goethe, di Schopenhauer e di Nietzsche, di Bach e di Wagner, delle città libere e del commercio precapitalista e antif feudale, di una forma di vita che egli sentiva portare in sé, fino a dire, con l'orgoglio che lo caratterizzava (e che agli altri sembrava arroganza): «la cultura tedesca è dove sono io».

Thomas Mann era nato nel 1885 a Lubecca città immortale, oltre che nei *Buddenbrook*, nello stupendo racconto *Tonio Kröger*, e oggi questa città sul mar Baltico, dal glorioso passato, è forse

Il ritardo nella condanna del nazismo, la gelida reazione al suicidio del figlio Klaus. Oggi sappiamo che la sua immagine olimpica nasceva da tensioni enormi

nota più per lo scrittore a cui diede i natali che per essere stata nel medioevo a capo della lega anseatica. Ma il giovane Thomas, dopo la morte del padre e la liquidazione della ditta di famiglia, si era trasferito in quella Monaco che era capitale della bohème di fine secolo e che si sentiva per temperamento già vicina all'Italia, paese in cui lo scrittore soggiornò peraltro spesso, iniziando proprio a Roma la stesura dei *Buddenbrook*. E così, accanto al Nord e alla sua trasfigurazione etica, si trova nell'opera di Mann anche il Sud, come alterità necessaria per capire il proprio mondo. Giacché per Mann la letteratura era - e questo può forse stupire in uno scrittore non troppo prodigo nelle descrizioni - in fondo un'arte del paesaggio, inteso in un senso morale. Ma cosa resta, a cinquant'anni dalla morte, dell'opera imponente, dell'uomo, del personaggio? Grazie alla pubblicazione dei diari negli anni settanta, all'accesso ai materiali preparatori dei romanzi, alle testimonianze di familiari e contemporanei, sappiamo oggi molto di più di quanto sapesse il mondo che aveva celebrato con grandi festeggiamenti i suoi ottant'anni due mesi prima della morte, e forse sappiamo più di quanto lo stesso Mann avrebbe desiderato. Certo, il monumento è ancora lì, lo scrittore ci guarda dall'alto dei suoi saggi e dei suoi romanzi, ma quante crepe si sono ormai insinuate nella compattezza della facciata? Quell'austero signore che aveva difeso il matrimonio in un celebre, nobilissimo scritto (*Sul matrimonio*), contrapponendolo agli eccessi della sessualità, e che aveva avuto dalla moglie Katia sei figli, confessava nei diari i suoi impulsi omoerotici, la sua attrazione verso giovinetti e camerieri d'albergo. Il difensore della democrazia di Weimar, l'uomo che aveva fieramente invitato dalla radio americana i suoi concittadini a ribellarsi al giogo di Hitler, giustificando le incursioni con cui gli aerei alleati distruggevano senza tregua le città tedesche, un tempo, durante la prima guerra mondiale, si era schierato apertamente con i movimenti e le tendenze politiche più reazionarie, e pur avendo lasciato la Germania già nel 1933, subito dopo l'avvento della dittatura, a lungo aveva taciuto sulla natura nefanda del regime, prendendo



Un disegno che ritrae lo scrittore tedesco Thomas Mann

un'aperta posizione contro il nazismo quando ormai era troppo tardi. E ancora: l'autore del più grande romanzo familiare di tutti i tempi (*I Buddenbrook*), che con sensibilità estrema aveva messo a nudo la patologia dei rapporti generazionali, colui che aveva celebrato l'importanza rivoluzionaria della psicoanalisi, alla notizia del suicidio del figlio Klaus (anch'egli scrittore di genio) aveva continuato imperturbato un suo giro di conferenze in Svezia. E come non restare turbati, infine, di fronte agli altri suicidi nella fami-

glia (entrambe le sorelle di Thomas, l'altro figlio Michael, sconvolto dalla lettura dei diari del padre), o alla inquietante freddezza con cui lo scrittore non aveva esitato a rappresentare situazioni anche scabrose dei propri cari (come la moglie ebrea nel racconto, non privo di un certo antisemitismo, *Sangue welsungo*, dove è addirittura narrato un incesto)? Quante voci si sono levate negli ultimi due decenni ad accusare Thomas Mann di ipocrisia, cinismo, mancanza di coraggio politico, ambiguità ideologica! Quanti anco-

Le iniziative

In Italia vedremo mai lo sceneggiato su di lui?

Molte le iniziative per la morte del grande scrittore tedesco, premio Nobel per la letteratura nel 1929. Mentre continua da Fischer la pubblicazione dell'edizione critica dell'opera, dalla stessa casa editrice esce un libro di Manfred Görtemaker sugli ambivalenti rapporti di Thomas Mann con la politica (*Thomas Mann und die Politik*, pagine 280, euro 19,90). Interamente dedicato allo scrittore, con contributi di autori contemporanei, è anche l'ultimo numero della storica rivista *Die neue Rundschau*. A Lubecca, dove sono concentrate molte delle manifestazioni, una grande mostra documenta la «seconda vita» dello scrittore, ovvero il modo, spesso controverso, in cui è stato recepito nei cinquant'anni dopo la morte. Lo stesso autore aveva del resto in qualche modo organizzato questa messa in scena mediatica, curando con estrema attenzione la propria immagine in vita e programmando il momento della pubblicazione dei suoi diari. Una tappa importante di questa «seconda vita» è stata la

messa in onda in Germania di uno sceneggiato televisivo sulla famiglia Mann, realizzato nel 2001, che ha contribuito a ridare popolarità al personaggio e che sarà ora replicato (ne esiste un doppiaggio italiano, sebbene ignorato dalla grande distribuzione televisiva). In Italia dal 12 al 15 ottobre è previsto a Roma un convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di Studi Germanici, contemporaneamente all'inaugurazione di una mostra sui fratelli Mann in Italia del Buddenbrookhaus di Lubecca, allestita nella casa di Goethe (visibile fino al 29 gennaio). Per settembre è annunciata la pubblicazione della biografia di Hermann Kurzke *Thomas Mann - La vita come opera d'arte*, uscita in Germania nel 1999 (Mondadori, pagine 700, euro 32,00). Ma l'iniziativa editoriale forse più importante è la preparazione nei "Meridiani" di Mondadori di una nuova edizione e traduzione dei romanzi più celebri, ovvero *La montagna incantata*, *I Buddenbrook* e *Il Doktor Faustus*, accompagnati dai racconti, che si andranno ad aggiungere ai titoli già presenti nella stessa collana.

I. re.

ra detestano l'impeccabilità del suo aspetto, il formalismo delle sue apparizioni pubbliche, il suo culto dell'ordine e della borghesia, elevata a metafora etica.

Ma quello che oggi, in maniera più obiettiva, possiamo capire, è forse che quella funzione di rappresentanza, esercitata con apparente olimpico distacco, era frutto di una sofferenza enorme,

E c'è un Mann ancora da studiare: quello che si dedica a mito e religioni e in «Giuseppe e i suoi fratelli» ci dà il suo capolavoro

di tensioni solo di volta in volta risolte. Quello che fa davvero grande Thomas Mann non è infatti l'ostentata esibizione dei valori proposti, ma la polarità quasi ossessiva del suo discorso. Alla difesa della germanicità, intesa come ordine, spiritualità, cosmopolitismo, etica del lavoro, borghesia, si contrappongono costantemente nei suoi scritti un'attrazione verso la dissoluzione, l'infrazione, la morbosità, la malattia, l'eccesso. Così, nel più famoso dei suoi racconti, *La morte a Venezia*, lo scrittore Gustav von Aschenbach muore di colera sulla spiaggia del Lido, cedendo interiormente alla sua passione verso un giovinetto polacco. E nella *Montagna incantata* spetta ai due indimenticabili personaggi di Settembrini e Leo Naphta avviare uno scontro ideologico irrisolvibile, nel contendersi l'influenza sul giovane Hans Castorp. A ragione Marino Freschi, nella sua pregevole e ottimamente documentata introduzione all'opera dell'autore, di re-

cente pubblicata dal Mulino (*Thomas Mann*, 254 pagine, 15,00 euro), sottolinea questa ricorrente polarità di situazioni, motivi e personaggi alla base dell'intera poetica di Thomas Mann. In tutta la sua opera l'autore non ha in fondo che rappresentato le peripezie del borghese - inteso in un senso non sociologico, ma spirituale - nella modernità: la sua irrefrenabile inclinazione verso la sfera dell'estetico, vista come una potenza distruttiva e tuttavia ineludibile, incontrando la quale l'uomo accede (o si illude di accedere) a una verità superiore.

E c'è forse un Thomas Mann ancora poco noto e da studiare. È quello che si interessa del mito e delle religioni e che dedica quasi vent'anni della sua vita al progetto di una grande tetralogia ispirata a motivi biblici (il vastissimo romanzo *Giuseppe e i suoi fratelli*), guardando all'Oriente e all'ebraismo per capire le origini di un Occidente che stava naufragando nell'odio e nella violenza. In questo romanzo - che è forse il suo vero e nascosto capolavoro - l'antropologia e la psicologia del Novecento hanno dato uno dei loro massimi frutti. E c'è infine lo stile, l'ironia, la grande architettura dei romanzi, la capacità di raffigurare plasticamente un personaggio, rendendolo indelebile. Mann è stato forse il primo a usare in letteratura la tecnica del Leitmotiv wagneriano. Ha rinnovato totalmente lo statuto del narratore, non più onnisciente ma ironicamente partecipe del destino dei suoi personaggi. Ha saputo innestare un simbolismo profondo di riferimenti in una narrativa che apparentemente conserva le solide strutture del romanzo ottocentesco. Ha dato alla lingua tedesca una eleganza e una flessibilità ancora senza pari nell'uso della sintassi. E questo nemmeno il più accerrimo dei suoi detrattori oggi può disconoscere. Chi vuole capire il romanzo europeo del Novecento, e con lui il nostro mondo, deve ancora andare a scuola da Thomas Mann.

LETTURE ESORDIENTI Roberto Gigliucci

Tra Ulisse e Grazia Deledda

■ di Roberto Carrero

Roberto Gigliucci è romano, nato alla fine del 1962, proprio alla fine (31 dicembre). Vive a Roma, dove è ricercatore di Letteratura italiana all'Università La Sapienza. Ha pubblicato prevalentemente lavori critici e filologici (su Pavese, Petrarca, Tasso e altri), oltre a qualche poesia su riviste. *Finché siamo giovani* (AM Edizioni Marotta, pp. 132, euro 10,00) è un romanzo sulla scuola come emblema dell'inferno dei rapporti umani. È un romanzo sulla gioventù come forza e fragilità, soprattutto fragilità,

anzi, puntualizza l'autore, come «scistosità di corpi potenziati fino all'esaurimento». Spiega Gigliucci: «Un professore quarantenne e uno studente ventenne. Due esistenze corrono in parallelo (nel senso che procedono vicine, con coincidenze anche curiose, ma non si incontrano quasi mai) e alla fine una di esse è troncata, mentre l'altra canta una trenodia (e il treno c'entra molto). Chissà perché la scuola funziona così bene come luogo di non funzionalità. E senza bisogno di macchiattismo scolastico. Sarà perché la giovinezza è così istituzionalmente tragica. E perché un professore è spesso così tragicomico, disintegrato, soggetto a tutte le violenze dell'inconsapevole giovinezza e protagonista anche *malgré lui* di un esercizio del potere che è sempre colpevole».

Gigliucci, dove trascorrerà la prima vacanza da scrittore?

«Generalmente trascorro l'estate a Capo Vaticano, Grotticelle, in Calabria, sotto Tropea: è il mare di Ulisse scoperto da Giuseppe Berto, il più bel tratto di costa peninsulare italiana in assoluto. Ma forse quest'anno me ne vado nel Sulcis Iglesiente (a rileggere ancora la Deledda,

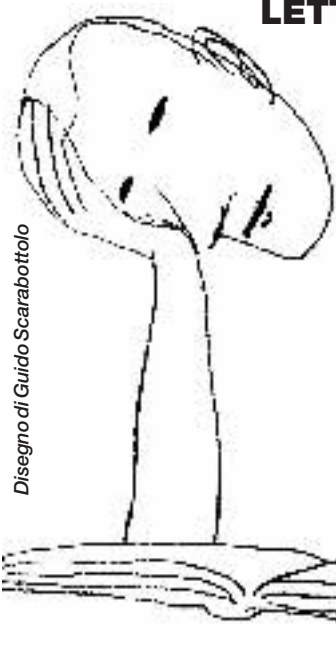
che vale la pena, vi assicuro). Vorrei vedere quel po' di deserto che, in Europa, esiste solo là».

Che cosa leggerà quest'estate?

«Romanzi recenti italiani, oltre, come detto, a Grazia Deledda. Libri di Emilio Gentile sul fascismo. Libri su Giacomo Puccini. E poi rileggerò un romanzo inedito (credo per poco ancora) di Stefano Vinci, *Benedetto dal sole*: un capolavoro».

Progetti di lavoro al ritorno dalle ferie?

«Finire il romanzo che sto scrivendo: a Roma, nel 113 d.C., una famiglia patrizia si smembra e poi risorge. Vedrei l'antichità come una sorta di grande coro di morti, una metafora continuata del non essere che implora disperatamente l'essere (noi). Pensate al Pascoli decadente latino e antichista: il suo è un classicismo medianico. Vorrei scrivere un romanzo così. Narrativamente tradizionale? Non so, mi pare che oggi viviamo una condizione complessivamente reazionaria anche se ci sentiamo coerentemente progressisti. Un po' come gli anti-barocchi che nel barocco comunque vivevano. E lo scontavano».



Disegno di Guido Scarabottolo